



RECENSIONE

L. Gherlone, *Dopo la semiosfera. Con saggi inediti di Jurij M. Lotman, Mimesis, 2014.*

If the urgency of our times is "to rethink thought", the intellectual legacy of Jurij M. Lotman, the founder and highest expert of the "semiotics school of Moscow-Tartu", shows itself to be of value today. Fruit of a rigorous and passionate work in this field, the book published by Laura Gherlone addresses – as the author herself writes – "the last changing of skin that Lotman elaborated from the second half of the Eighties up until 1993, proposing a science of culture ever more open and interdisciplinary. It is about focusing attention, through a convergence of suitable approaches, upon what Lotman himself, beginning in 1984, describes with the term semiosphere. One can only rejoice that twenty years after his death we are presented with a work that provides the key elements to appreciate the contribution of Lotman not only towards a semiotics of culture, but towards an overall re-composition of the human sciences as a whole.

DOPO LA SEMIOSFERA. Un saggio di Laura Gherlone sulla semiotica dialogica della cultura di J.M. Lotman

di PIERO CODA*

Se l'urgenza del nostro tempo è – come sottolinea Edgar Morin – “ripensare il pensiero”, l'eredità intellettuale di Jurij M. Lotman, a ragione considerato il fondatore e lo studioso di maggiore spicco della “scuola semiotica di Mosca-Tartu”, è senz'altro preziosa e per certi aspetti persino indispensabile all'impresa. Lotman non è uno sconosciuto nella cerchia, per il vero non ancora amplissima, di coloro che in Italia direttamente o indirettamente si occupano della materia, anche perché sono state tradotte numerose delle sue principali opere¹.

Nato in Unione Sovietica nel 1922 e morto nel 1993 - dopo il crollo dei muri e nella stagione di un'agognata ricomposizione politica, sociale e culturale di ampia e promettente portata -, Lotman in un primo periodo della sua vita insegnava a Leningrado, tra il 1949 e il 1951, ma ben presto si vede costretto ad abbandonarne l'Università nel clima tragico delle purge staliniane. Lo accoglie l'Università di Tartu, in Estonia, nel 1954, dove ricopre a partire del 1963 la Cattedra di letteratura russa (in particolare del XVIII e del XIX secolo). Nel 1964 esce, per sua ispirazione e iniziativa, il primo numero della rivista “Lavori sui sistemi segnici” che diventa l'organo ufficiale della scuola di semiotica che si va formando attorno a lui, in un fervido spirito collegiale di dialogo e di scambio intellettuale. Si dipana a partire di qui, lungo un intenso trentennio di studi e di ricerca, la stagione più feconda della sua originale avventura di pensiero che – com'egli stesso evidenzia nel suo testamento intellettuale, dal titolo *Non-memorie* – risulta intrinsecamente segnata da una continua e instancabile sperimentazione di nuovi paradigmi epistemologici in grado di cogliere ed esprimere con pertinenza e respiro qualcosa di effettivamente ed efficacemente significativo nella complessità del reale di cui siamo testimoni e protagonisti. Quest'incessante sviluppo, a livello di intuizioni, di metodologie, di configurazione di ipotesi interpretative, in realtà, è per Lotman retaggio indispensabile del lavoro scientifico: «Il serpente cresce, cambia pelle. (...) Per restare fedeli a se stessi, il processo di sviluppo culturale deve al momento giusto cambiare bruscamente. La vecchia pelle sta ormai stretta e frena la crescita anziché favorirla. Nel corso della mia attività di studioso, a me e alla scuola di Tartu è toccato più volte toglierci la vecchia pelle»².

PIERO CODA

Professore ordinario di Teologia sistematica presso l'Istituto Universitario Sophia
piero.coda@iu-sophia.org

1) Cfr. la puntuale ed esaustiva bibliografia che impreziosisce il saggio di Laura Gherlone (pp. 185-189), preceduta da una rassegna dell'ultima produzione saggistica di Lotman – quella cui si fa riferimento nella ricerca – non ancora edita in italiano (pp. 177-184).

2) J.M. Lotman, *Non-memorie* (Ne-Memuary, 1992-93), (a cura di) S. Burini e A. Niero, Interlinea, Novara 2001, p. 86.

Il recente saggio pubblicato da Laura Gherlone per le Edizioni Mimesis, frutto di un rigoroso e appassionato lavoro di ricerca svolto presso il Dipartimento di Comunicazione e Ricerca Sociale dell'Università La Sapienza di Roma, si occupa – come scrive l'Autrice – de «l'ultimo cambio di pelle che Lotman elaborò dalla seconda metà degli anni Ottanta fino al 1993, proponendo una scienza della cultura sempre più aperta, interdisciplinare e attenta alla dimensione storica dell'uomo, del suo essere senso (*smysl*) incarnato, individualmente e collettivamente, nel tempo» (pp. 13-14). La giovane studiosa mette a profitto, in questo pregevole saggio, la competenza già da lei acquisita in materia presso l'Università di Torino, i fruttuosi soggiorni di studio e di ricerca da lei vissuti presso l'Università di Tartu, la sensibilità epistemologica inter- e trans-disciplinare da lei maturata prima nello studio e poi nella collaborazione con l'Istituto Universitario Sophia di Loppiano e in particolare col Dipartimento di Ontologia Trinitaria della stessa.

La prospettiva e l'oggetto di studio dell'ultimo Lotman, per i motivi poco sopra succintamente richiamati, è di sicuro interesse e Laura Gherlone riesce a evidenziarne con acume e pertinenza alcune delle espressioni più significative e stimolanti. Si tratta, in una parola, di fissare l'attenzione, attraverso una convergenza di adeguati approcci, su quella che Lotman stesso, a partire dal 1984, definisce col termine di "semiosfera" per illustrare «la realtà cronotopica della cultura, vale a dire il suo darsi come *sistema complesso*» (p. 14). Abbiamo dunque a che fare, nelle dense e ricche pagine di questo saggio, con la ricostruzione della sfida tenacemente assunta da Lotman per mettere a frutto i precedenti suoi studi di semiotica, radicati nell'eredità del formalismo russo, della cibernetica e dello strutturalismo, ripensando la teoria della cultura così elaborata in una prospettiva storica, dove però la storia è intesa non come processo immanente e predeterminato ma come luogo d'irruzione, anzi di "esplosione" – secondo il tipico concetto proposto da Lotman stesso – dell'imprevedibile e del nuovo. Il che significa, in definitiva, cogliere in qualche modo il radicamento e l'espressività della semiosfera quale spazio innovativo e storicamente atteggiato di quella correlazione reticolare e pluriforme di significati che per sé si dischiude al di là e oltre la semiosfera storica in cui pure soltanto prende figura.

Di qui il preciso e fondamentale impegno che Lotman con lucidità individua come oggi del tutto necessario per intenzionare con frutto il senso di quanto è custodito e offerto dalla semiosfera: l'interdisciplinarietà, e cioè la definitiva archiviazione di un approccio alla realtà frammentato e irrelato attraverso una pluralità di metodi che, presi l'uno separatamente dall'altro, solo sono in grado d'indagare un aspetto piuttosto che un altro della realtà, senza tematizzare la ricchezza complessiva e stratificata del senso profondo che essa via via esibisce. Si tratta – scrive Lotman –, abbandonati i metodi speculativi d'indagine, di «tornare al problema che si poneva ad Aristotele e alla scienza medievale: la struttura unitaria del sapere scientifico»³, mediante l'attraversamento dialogico delle varie espressioni scientifiche. Intendiamoci: gli specifici statuti e metodi delle diverse scienze (naturali o umane o sociali che siano) hanno senz'altro uno specifico e imperdibile valore,

3) J.M. Lotman, *Cercare la strada. Modelli della cultura* (Nepredskazuemye mechanizmy kul'tury, 1993), Marsilio, Venezia 1994, p. 106.

ma in ogni caso non vanno assolutizzati, né presi separatamente, bensì impiegati come utili strumenti a circumnavigare – per così dire – il perimetro della realtà al fine di propiziare quei colpi di sonda atti a farne emergere in superficie il senso riposto e vitale. Solo così si può dare una scienza complessiva della cultura senza rifiutare ma anzi valorizzando a priori, e al meglio, l'apporto epistemico e contenutistico che le diverse scienze son chiamate a offrire all'impresa comune. Basti ricordare, tra gli esempi forse più significativi in proposito, l'interesse che Lotman riservò – nell'elaborazione di quest'ultimo segmento della sua ricerca – alle teorie del noto chimico e fisico russo I. Prigogine, e insieme al dialogo costante e fecondo con quel grande studioso della cultura slava e dei linguaggi del sacro nella religione e nell'arte che fu Boris A. Uspenskij.

A partire da questo ricco intreccio di studi e di apporti a livello epistemologico, Lotman accosta con finezza l'evoluzione del concetto di tempo nella storia dell'autocoscienza umana, delineando il guadagno rappresentato dall'acquisizione del vettore lineare di sviluppo rispetto alla visione ciclica del mito, per attestarsi su una concezione della storia che non è né un semplice "gioco a dadi" né il processo deterministico di una sorta di volontà di Dio in atto secolarizzata, ma piuttosto il processo plurimo e aperto ove il prevedibile e l'imprevedibile «cessano la loro incompatibilità e appaiono come due condizioni possibili dello stesso oggetto»⁴. È in questo contesto teorico che Lotman propone due interessanti concetti-chiave, a livello formale, del suo modello di ermeneutica storica della cultura: il concetto di "esplosione", cui già abbiamo fatto cenno, e quello della "logica ternaria" necessaria a coglierlo ed esprimere la portata.

L'"esplosione" qualifica il momento storico che «interrompe la catena delle cause e degli effetti e proietta in superficie uno spazio di eventi parimenti probabili di cui è impossibile per principio dire quale si realizzerà. Il momento dell'esplosione si colloca nell'interazione di passato e futuro, in una dimensione quasi atemporale»⁵. Questa "quasi atemporalità" offre la possibilità all'autocoscienza collettiva di riesprimere, a partire da questo specifico *kairós*, la propria identità culturale operando una selezione creativa nella tradizione di significati di cui è erede e da cui si alimenta. Ciò non è però possibile quando nella coscienza di una comunità culturale prevale una logica binaria che oppone ciò che deve venire a ciò ch'è stato ed ancora è, postulando la sostituzione pura e semplice del nuovo all'antico e così invece cadendo in pericolosi e regressivi fenomeni di mimetismo. Il nuovo, invece, pur e anzi proprio in virtù d'una certa indispensabile continuità con l'antico, si manifesta in quelle comunità storiche capaci di «conservare nei mutamenti l'immutabilità e di rendere l'immutabilità una forma di mutamento», in modo tale che «la continuità si intrecci con le lacerazioni, formando un unico nesso storico»⁶. In questo caso – spiega Laura Gherlone sintetizzando la tesi espressa da Lotman nel saggio *Il meccanismo dei Tor-*

4) J.M. Lotman, *Volontà di Dio o gioco d'azzardo. Le leggi della storia e i processi casuali* (*Izjavlenie Gospodne ili azartnaja igra? Zakonomernoe i slučajnoe v istoričeskem processe*, 1992), p. 142: è questo uno dei cinque saggi inediti di Lotman che troviamo, tradotti in italiano da Bruno Osimo, nel saggio di Laura Gherlone che stiamo recensendo, a pp. 136-145.

5) J.M. Lotman, *Cercare la strada*, cit., p. 96.

6) J.M. Lotman, *La cultura e l'esplosione. Prevedibilità e imprevedibilità* (*Kul'tura i vzryv*, 1992), Feltrinelli, Milano 1993, pp. 214 e 208.

bidi. *Sulla tipologia della storia russa della cultura*⁷ – «tutto si gioca sulla “terza forza” [tret’ja sila], ossia su un soggetto (sociale, culturale, politico) che matura in forma uterina all’interno del conflitto di forze dominanti e antitetiche: quando queste raggiungono il livello di saturazione oppositiva (ossia l’esplosione) la “terza forza” è ormai pronta per scaturire dal ventre della cultura e prenderne la guida» (p. 65). L’“esplosione”, dunque, è reale e produttiva quando è il frutto d’una maturazione graduale, a livello personale e collettivo, che non esorcizza le alterità in campo ma ne pondera i significati e i valori con discernimento dei criteri in grado di propiziare una scelta consapevole ed eticamente responsabile.

Una tale concezione, che riesce a leggere in profondità e senza schematismi riduzionistici il processo della produzione storica evidenziando la morfologia dei salti di qualità nella coscienza culturale, indirizza Lotman – ed ecco un’ulteriore preziosa suggestione – a scoprire e valorizzare quella particolare disposizione nell’approccio alla realtà che egli denomina “ispirazione” e che, se si manifesta nella sua forma più evidente nell’arte, designa però, più in generale – come scrive la Gherlone –, «quella tensione conoscitiva che porta l’uomo ad accogliere la realtà – la realtà noumenica – senza l’interpolazione del ragionamento e, in questo accoglimento, a intuire (il vedere dell’anima) come essa si presenta di per sé, certo sempre in forma semiotizzata o culturalizzata, ma con la facoltà di rinvenirne legami estranei, “illegittimi”» (p. 80). Il riferimento di Lotman alla realtà “noumenica” – lemma di evidente ascendenza kantiana – palesa la questione teoretica che a partire da questa specifica ermeneutica della cultura emerge infine ineludibile: la relazione della semiosfera, storicamente prodotta dalla comunità umana, con ciò che è oltre e prima – per così dire – di essa e che sollecita e orienta, innanzitutto, l’ispirazione e la scelta etica del singolo in un contesto di radicale intersoggettività.

Di qui l’ultima opportuna questione che, nel solco del procedere della ricerca di Lotman, viene tratteggiata dal nostro saggio: quella dello statuto e della dinamica di attuazione del soggetto-uomo in quanto tale. Anche a questo proposito le piste di approfondimento proposte dal nostro Autore sono suggestive e pregnanti. Sia perché l’io e l’altro sono da lui visti e interpretati significativamente come «i due lati di un unico atto di autocoscienza e sono impossibili l’uno senza l’altro» (p. 100), sia perché, anche al fine di un’ermeneutica pertinente del rapporto egoità-alterità, Lotman valorizza la “logica ternaria”, di cui già si è detto, in un orizzonte di polarità antinomica che da vicino richiama l’ontologia trinitaria schizzata dal genio polivalente di Pavel Florenskij nella Russia d’inizio ’900. Si tratta in fin dei conti dell’impegno rigoroso e generoso di custodire – nota Laura Gherlone – l’alterità, in tutte le sue espressioni, quale grembo della libertà e della novità nell’adesione più schietta all’esperienza integrale della realtà.

In conclusione, come scrive Peeter Torop, del Dipartimento di Semiotica dell’Università di Tartu, a corona di questo saggio: «Libri così sintetici sono rari e non si può che rallegrarsi del fatto che a vent’anni dalla sua morte esca un volume in grado di comprendere tutto Lotman e legare la sua comprensione ai problemi metodologici più importanti non solo della semiotica della cultura, ma delle scienze umane nel loro insieme» (p. 129).

7) Anch’esso tradotto e pubblicato in *Dopo la semiosfera*, pp. 151-167.